

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano  
**Band:** 92 (2023)  
**Heft:** 1

### Buchbesprechung: Recensioni

#### Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

#### Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

#### Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 16.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## **Recensioni**

SILVA SEMADENI, *Le cinque ave. Storie di donne poschiavine dell'Ottocento*, Società Storica Val Poschiavo, Poschiavo 2022.

*Le cinque ave* è il decimo volume della collana della SSVP. In quasi trecento pagine Silva Semadeni, già insegnante presso la Scuola cantonale di Coira e consigliera nazionale, ripercorre la vita di cinque donne, sfiorando oltre un secolo di storia. Partendo da una fotografia che da tempo immemore si trova appesa a una parete della casa di famiglia, l'autrice ci accompagna in un viaggio alla scoperta dell'Ottocento poschiavino, presentandoci una alla volta le donne immortalate in quell'immagine: Orsola, Leonita, Eugenia e le due Angelina.

Orsola Lardelli-Lardelli è la prima figura presentata al lettore; nella foto siede a destra, con lo sguardo serio e dei fiori intrecciati nei capelli. Tra le cinque donne è la più anziana, madre di Angelina (in piedi, alla sua sinistra) e nipote delle altre tre. Quello dedicato alla sua vita è il capitolo più consistente del libro, quasi settanta pagine che dimostrano la ricchezza delle fonti scovate e che permettono di ricostruire molti aspetti della sua esistenza. Orsola nasce a Poschiavo nel 1816 già orfana di padre: dopo pochi anni dalla sua nascita, la madre Barbara decide di tornare in Danimarca, riprendendo l'attività in precedenza avviata dal defunto marito pasticciere. È verosimile – anche se difficile da accettare – che Orsola abbia seguito la madre e sia quindi cresciuta in Danimarca, a Copenhagen, dove nel 1837 si sposa con il cugino Giovan Giacomo

Lardelli. Dopo una ventina d'anni trascorsi tra la Danimarca e la Valposchiavo, la coppia si trasferisce con i figli a Pamplona, dove insieme ad altri emigranti poschiavini Giovan Giacomo apre un caffè. Come già sua madre, però, in questa nuova avventura Orsola rimane presto sola: il marito, infatti, muore pochi anni dopo l'arrivo in Spagna, e tocca quindi ad Orsola proseguire l'attività. Negli anni seguenti Orsola fa presumibilmente la spola tra Pamplona e Poschiavo, dove si stabilisce infine quando le sue forze sembrano ormai



venire meno e dove spira nel 1890, soltanto una settimana prima della morte della figlia Angelina.

Allo stesso modo l'autrice della ricerca racconta le altre donne ritratte nella fotografia, rincorrendone le tracce in diversi angoli d'Europa, raccogliendo fonti e testimonianze che aiutano ad abbozzare le vite di queste cinque donne. Ai racconti biografici si aggiungono numerosi capitoli su diversi argomenti concernenti la vita quotidiana tra XIX e XX sec., quali la mortalità infantile, i rischi del parto, la scolarizzazione, la realtà degli emigrati caffettieri, il lavoro delle casalinghe e l'avvento della modernità in Valposchiavo. L'intento dell'autrice, svelato nel prologo, non è infatti anzitutto quello di una ricostruzione genealogica, ma piuttosto quello di «apprendere di più anche sulle condizioni di vita e sugli sviluppi avvenuti nel corso dell'Ottocento, specialmente al riguardo delle donne», perché «così la storia delle cinque ave entra a far parte della storia collettiva» (p. 9). I cinque volti della fotografia incarnano percorsi biografici unici, ma al contempo verosimilmente rappresentativi di molte altre donne valposchiavine di quell'epoca.

Con questo volume Silva Semadeni prende parte allo sforzo intrapreso da un sempre maggior numero di ricercatrici e ricercatori di colmare il vuoto che, loro malgrado, le donne sembrano aver lasciato nella storiografia, e aggiunge un tassello importante alla storia di genere nell'area delle Alpi. Portando alla luce le storie di donne in movimento, la ricerca di Semadeni mette peraltro nuovamente in discussione il paradigma, già contestato da Stefania Bianchi (*Uomini che partono*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2018), secondo cui l'emigrazione ottocentesca nel contesto alpino e prealpino si strutturerebbe «sulla dicotomia di uomini mobili che regolarmente rimpatriano e donne immobili che aspettano il loro ritorno». Le trame delle vite delle cinque ave s'incrociano e mettono radici nella lunga tradizione degli emigrati pasticciere grigioni, svelando l'importante contributo delle donne, finora studiato soltanto da Regula Pfeifer in una ricerca pubblicata nel 2008 (nel volume collettaneo *fremdeFrau. Frauen- und Geschlechtergeschichte Graubünden*).

Scritto con un linguaggio semplice e immediato senza però rinunciare al rigore scientifico, il libro di Silva Semadeni soffre soltanto di una struttura forse un po' troppo frammentaria per una lettura fluida dall'inizio alla fine. D'altro canto, se le frequenti interruzioni date dai numerosi sottocapitoli potrebbero di primo acchito rendere la lettura meno scorrevole, esse permettono anche di sfogliare il libro per poi concentrarsi soltanto i capitoli di proprio interesse.

Oltre che da una ricca sezione di note e bibliografia, il volume è corredata dagli alberi genealogici delle protagoniste, compilati da Ruedi Bruderer, e dalle numerose fotografie che accompagnano i capitoli.

*Le cinque ave* è un libro che permette di fare un vero e proprio tuffo nell'Ottocento e nelle atmosfere di un'epoca, un volume che trasuda impegno e diligente ricerca, raccontando di destini che s'incrociano, di donne che partono e di donne che tornano. Nella tela intessuta da Silva Semadeni intrecciando i fili della storia e i fili delle storie allo scopo di presentarci le sue cinque antenate, queste ave – ve lo assicuro – sembrano diventare un po' anche le nostre.

*Matilde Bontognali*

ENNIO EMANUELE GALANGA, *Racconti dalla città di T*, Edizioni Il Mosaico, Tirano 2022.

I racconti raccolti nell'ultimo libro di Ennio Emanuele Galanga sono due, corposi come romanzi. Sbocciano da un unico nucleo narrativo, che è l'amore in senso lato. Nel primo racconto, intitolato *Nonni e nipoti, ovvero gli anziani alla scuola dell'infanzia*, articolato in venticinque capitoli, oltre all'amore del prossimo brilla l'amore parentale, specificamente quello dei nonni per i nipotini. Nel secondo, *Il ponte delle poesie*, suddiviso in venti capitoli, trionfa invece l'innamoramento, cioè il concepimento della passione amorosa e il suo coronamento. Su tutto l'arco dei racconti predomina il dialogo rispetto alla narrazione, per cui i capitoli assomigliano ad atti suddivisi in scene di varia estensione. I racconti assumono così l'aspetto di una sceneggiatura pronta per essere tradotta in un'opera televisiva o cinematografica.

Ma che cosa significa la reticenza nel titolo – l'iniziale *T* – in luogo del nome completo di Tirano? Perché l'indice posto all'inizio di ciascun racconto, in forma di raccontino di pochi periodi, svela già tutta la trama? Dov'è la sorpresa, la tensione drammatica? Si tratta di una *tranche de vie*, cioè di una storia che fotografa un pezzo di vita nella maniera più verosimile possibile? Oppure si tratta di due ipotesi fantastiche conformi alla grammatica della fantasia di Gianni Rodari? Cos'altro ci si potrà aspettare?

Queste sono le prime domande che si sono affacciate alla mia mente quando ho cominciato a sfogliare i *Racconti dalla città di T*. Le risposte non hanno tardato ad arrivare e, giunto all'ultima pagina del libro, non posso fare a meno di metterle su carta, in quanto la sorpresa e il piacere della lettura hanno superato ogni aspettativa.

Anzitutto, la semplice *T* del titolo è un programma, in quanto ostenta l'allegoria della Giustizia nell'affresco di Porta Poschiavina. Attirando l'attenzione su uno dei principali e meglio conservati monumenti storici di Tirano, rivela senz'ombra di dubbio che l'ambientazione avviene in questa città. Inoltre l'allegoria stessa allude ai profondi valori civici e morali, umani e culturali che costituiscono il sale dei racconti. Interpretò invece la figura retorica della reticenza come avvertimento che i personaggi e i fatti narrati, per quanto verosimili, sono frutto della fantasia. Si tratta, infatti, di due ipotesi fantastiche che, collocate in quel preciso ambiente geografico e storico, si configurano come una *tranche de vie*.

Nel primo racconto si ipotizza un'iniziativa in favore delle nonne e dei nonni, anziani e non senza problemi di salute, perché possano assolvere a loro agio e con piacere il compito di tutelare e accompagnare i nipotini. Come le onde di un sasso gettato in uno stagno, l'iniziativa coinvolge a centri concentrici fautori e oppositori, parenti e amici, autorità cittadi-

ne, forze dell'ordine e per finire anche il clero. Crea un fermento straordinario con continui incontri e cicalecci di personaggi prevalentemente in là con gli anni, di vari ceti, più o meno fortunati, non esclusi singoli immigrati presenti in città. Un cicaleccio che riecheggia le conversazioni di tutti i giorni, a volte frivole, spesso esilaranti e spiritose, condite di proverbi, modi di dire, citazioni dotte e meno dotte, senza escludere temi tabù e battute dialettali, immediatamente tradotte in lingua. Temi che per donne e uomini vertono intorno al buon vino, alla buona tavola, ai bisogni fisiologici e allo svago, nonché intorno a problemi di economia, di salute e di cuore. Ma «il cicaleccio, la curiosità spicciola e l'equivoco» si alternano con discorsi seri, argomentazioni fondate, profonde riflessioni filosofiche e teologiche (fino a ragionare sulla giustizia divina), nonché con momenti angosciosi e tragici, azioni concrete, ispirate ai valori di solidarietà umana, spirito di servizio e sacrificio. Azioni spontanee, compiute senza suono di trombe e di campane, consistenti nell'«essere familiari al mondo, nel prendersi cura di se stessi, degli altri e delle cose». Così si esprime la rappresentante di un'associazione culturale, parafrasando Martin Heidegger, nel necrologio per una donna che è stata fedele a questi valori fino al sacrificio della propria vita, mentre il sacerdote nell'omelia richiama sant'Agostino, san Paolo, Guglielmo di Ockham e Theilard de Chardin. Insomma, un vero pezzo di vita cittadina che si configura come una continua alternanza tra “vita inautentica” e “vita autentica”, per continuare con le categorie del suddetto filosofo tedesco.

A questa apertura, a questa familiarità al mondo, si contrappone in modo volutamente paradossale l'opposizione dell'«Organizzazione morale della città», l'Amoc. Non per ridicolizzare la morale, ma per stigmatizzare ogni forma di pedanteria e di fanatismo. Non per condannare senza appello i rigidi moralisti, ma per indurli a un ripensamento e a mettere il loro zelo al servizio di una ragionevole tolleranza, come succede alla fine del racconto *Il ponte delle poesie*.

Se il primo racconto è caratterizzato da ideali prevalentemente etici, il secondo, al di là dell'amore, ruota intorno a valori culturali. L'ipotesi fantastica è la trasformazione di un luogo pubblico in spazio espositivo di poesie. Non un luogo qualsiasi, ma un ponte in virtù del suo carico di valori simbolici di unione, inclusione tra gli uomini, «di legame tra l'immanente e il trascendente, tra l'utile e l'arte», tra l'umano e il divino. E che ponte! Il più antico della città, testimone di fatti orribili come il “Sacro macello” del 1620, al quale nel presente subentra il certame poetico. La scintilla scocca da una parodia dell'inizio della *Commedia* dantesca, necessariamente e volutamente spinta, che nei sostenitori, protagonisti e comprimari innesca il fuoco d'artificio dei soliti cicalecci alternati a una serie di iniziative e discorsi improntati alle più raffinate competenze in fatto di poesia e parodia, di filologia e retorica, di filosofia e di morale.

Un fuoco d'artificio che gli oppositori non riescono a spegnere. Anzi, che si allarga a tutta la città e alla vicina Svizzera, coinvolge i *mass media*, riecheggia nella provincia e in altre città d'Italia. Raggiunge il culmine nel matrimonio dei protagonisti, due coppie che suggellano il loro amore in un palazzo nei pressi del “Ponte delle poesie” e del punto della città in cui si è realizzata l'iniziativa a favore dei nonni, quasi a voler sottolineare la continuità tra i due racconti. Lo celebrano con rito laico, con le loro poesie e con le parole del filosofo danese Kierkegaard, quasi a controbilanciare il funerale cattolico del primo racconto e a proclamare che gli ideali conclamati sono garanzia di pace e di fraternità al di là di ogni credo e di ogni ideologia.

Ci sarebbero ancora tante cose da dire sulla rivalutazione del dialetto, sul rapporto privilegiato tra Tirano e la Valposchiavo, sullo stile, sulla proprietà del linguaggio, sui registri calibrati, adeguati a ogni personaggio e a ogni situazione, e altro ancora. Ma qui mi fermo perché leggendo l'originale ciascun lettore può trovare le risposte senza bisogno di intermediari.

Massimo Lardi

GIOVANNI MENESTRINA, «*un polline di suono*». Su Clemente Rebora, Editrice Morcelliana, Brescia 2022.

Come recita la *Premessa* «questo supplemento di “Humanitas”, ospita, per festeggiare i suoi 75 anni, la raccolta degli studi editi e inediti di Giovanni Menestrina dedicati a Clemente Rebora. Una passione conoscitiva e linguistica che accompagna l'autore da oltre cinquant'anni intrecciandosi con i suoi studi sul Nuovo Testamento e i padri della Chiesa». Si tratta infatti di un omaggio della prestigiosa Editrice Morcelliana di Brescia al suo solerte collaboratore di tanti anni, nonché di un esplicito riconoscimento della sua straordinaria competenza in merito a tutti gli aspetti che riguardano le opere di uno dei padri del Novecento italiano.

Giovanni Menestrina è un amico di vecchia data della Valposchiavo. La visita regolarmente da decenni e vi è conosciuto per le sue recensioni di libri concernenti la nostra cultura sui «Qgi» (senza parlare di quelle pubblicate su riviste italiane come la suddetta «Humanitas» e «Maia»), nonché per i suoi contributi in occasione di eventi culturali, tra i quali rimane indimenticabile una lezione all'UNITRE di Tirano tenuta nell'ottobre 2018 sul tema che costituisce il nucleo generativo del primo saggio, *Immagini e immaginazione in Clemente Rebora*, a cui risale l'ardita sinesi-stesia «un polline di suono» che dà il titolo all'intera pubblicazione.

Molto apprezzato dalla critica anche se non proprio popolare, Clemente Rebora è uno degli scrittori più importanti e interessanti del secolo scorso. Nella sua parabola di vita prova tutto, da una giovinezza gaudente e libertina, alla traumatizzante esperienza della guerra, alla malattia e al dolore, alla conversione fino al sacerdozio e alla totale dedizione al prossimo, una vita paragonabile a quella di grandi santi come Paolo e Agostino. Nato nel 1885 a Milano, di buona famiglia che gli dà un'educazione laica e positivistica, poeta e scrittore, alto e di bell'aspetto, conosce il successo e i piaceri della vita, l'amore con la pianista russa Lidia Natus, finché nel 1915, all'età di trent'anni viene ferito al fronte e subisce un trauma devastante. Sperimenta l'internamento in varie cliniche psichiatriche militari, per oltre dieci anni è dilaniato da problematiche esistenziali, e dopo diverse esperienze religiose trova una via d'uscita approdando alla fede cattolica. Nel 1936, all'età di cinquantun anni, abbraccia la vita sacerdotale entrando nell'ordine dei rosminiani e incarnando l'ideale del buon samaritano.

L'intera opera di Rebora, costituita essenzialmente da raccolte di liriche, da traduzioni e da lettere, così come la relativa critica letteraria, non fanno che rispecchiare le tappe di questa straordinaria esperienza di vita. Il supplemento di «Humanitas» curato da Menestrina, arricchito di alcune fotografie e facsimili, si articola nitidamente in tre sezioni. La prima è costituita da un solo articolo, il già citato saggio introduttivo *Immagini e immaginazione in Clemente Rebora*. Le altre sezioni, «Inediti» e «Lettere», si compongono di quattro studi ognuna. Le prime due si concentrano sulle fonti primarie, la terza su quelle secondarie ed è seguita dalle *Note ai testi* e dall'*Indice dei nomi*. Il supplemento riesce così a dare un quadro complessivo della straordinaria figura di Rebora, della sua produzione letteraria e di tutto quanto ruota intorno ad essa, compreso un nuovo impulso all'interpretazione di alcune tra le più conosciute liriche del tempo di guerra.

È questo il pregio del saggio che apre il supplemento. Menestrina illustra il momento cruciale nella vita di Rebora, l'esperienza al fronte sotto il Natale del 1915 con tutte le sue conseguenze, analizzando cinque poesie tra le più sofferte, autentici manifesti pacifisti, non meno conturbanti delle poesie di Giuseppe Ungaretti nate nello stesso tempo e dalla stessa esperienza. Al di là di una limpida critica poetica e letteraria, le poesie vengono sottoposte a un'analisi di tipo psicologico applicando i principi per il trattamento del PTSD (disturbo da stress post-traumatico) messi a punto dalla psichiatria militare americana per la cura dei reduci del conflitto in Vietnam. L'autore sgombera il campo da certi preconcetti della critica che si sono instaurati in seguito alla conversione e alla vocazione religiosa di Rebora. Per cui la persona attesa o non attesa nella lirica *Da l'immagine tesa* («imagine» dal latino *imago*, con scempimento

della *m* voluto), quando il poeta dice «spio il campanello / che impercettibile spande / un polline di suono / e non aspetto nessuno», non è astrattamente di natura divina, ma è concretamente la persona di Lidia che lo ha abbandonato. Viene così corretta l'interpretazione mistica finora in auge e valorizzata la poesia che con il suo senso pienamente umano dà risalto alla drammaticità della crisi. Non meno illuminante per capire la vita, il valore artistico e la profondità della lirica di Rebora è la disanima degli ulteriori quattro componimenti poetici.

Nei quattro articoli della sezione «Inediti», Menestrina ricorda la biografia fondamentale di Rebora curata da Umberto Muratore, confratello rosminiano, ripercorre la storia delle ricerche degli innumerevoli inediti reboriani sparsi ovunque, poiché dopo la conversione il poeta non si curò di tenere una copia delle migliaia di lettere religiose e di guida spirituale e nemmeno delle sue frequentatissime lezioni a Milano, caratterizzate da una «tensione etica e violenza linguistica». In questa sezione si presenta un inedito ritrovato tra le carte di Maria Corti, filologa, critica letteraria, scrittrice e semiologa, ammiratrice di Rebora e già assidua frequentatrice degli esercizi spirituali negli anni 1947-1950. Analizza con lucidità la presunta conversione di Giacomo Leopardi così come presentata da Rebora nei seminari del suo «Dialogo pubblico», ammira il suo illimitato amore del prossimo e la sua umiltà, documentati da una personale visita alla giovane discepola languente in un letto d'ospedale. Stigmatizza l'omissione, in varie edizioni, di testi inediti o «quasi inediti», come uno concernente Antonella Giacomelli, esemplare suora di carità, apparso sul «Popolo di Trento» nel 1950.

Di particolare interesse sono le ricerche degli inediti per la pubblicazione dello sterminato epistolario reboriano, considerato «il caso più eclatante di scrittura spontanea o “non vigilata”» della letteratura italiana: la prima edizione uscita nel 1976, a cura della suora italoamericana Margherita Marchione, e la seconda apparsa in tre volumi a cura di Carmelo Giovannini tra il 2004 e il 2010 per le Edizioni Dehoniane di Bologna anziché per i tipi dell'Editrice Morcelliana, come previsto; in corso d'opera, infatti, fu affidata ad altri l'operazione editoriale originariamente assegnata a un gruppo di lavoro con sede a Trento, di cui Menestrina faceva parte. Un'esclusione, un cambiamento di programma vissuto come un *vulnus* dal nostro autore.

Menestrina continua comunque indefesso il suo lavoro sulle fonti secondarie, e nei quattro articoli della sezione «Lettture» analizza i pregi e i difetti di quanto di più importante si è andato pubblicando di e su Clemente Rebora. Anzitutto la bibliografia completa e la concordanza reboriana di Giuseppe Savoca e Maria Caterina Paino, che «ha il doppio merito di riordinare le poesie reboriane riconducendole alle sequenze delle raccolte pubblicate vivente l'autore (*Poesie 1913-1947*, a cura del

fratello Piero, Vallecchi Firenze 1947, *Canti dell'infermità*, a cura di Vanni Scheiwiller, All'insegna del pesce d'oro, Milano 1957»: ad essa l'autore riconosce il merito di aver fatto un bilancio complessivo di quanto scritto fino allora su Rebora, «la cui fortuna critica [sarà] destinata a consolidarsi negli anni a venire». Recensisce poi l'epistolario reboriano curato – suo malgrado – da Carmelo Giovannini. Commenta il «Meridiano» Mondadori curato da Adele Dei con la collaborazione di Paolo Maccari, che raccoglie per la prima volta tutto ciò che Rebora ha pubblicato fino al 1930, quando entra nell'ordine dei rosminiani: poesie, prose, traduzioni (da Andreev, Tolstoj, Gogol', retaggio questo della convivenza con Lidia Natus), oltre ai testi poetici dati più tardi dati alle stampe in volume o in rivista. Menestrina la considera un'opera che rende giustizia a un grande dimenticato, che permette al lettore di addentrarsi nella difficile storia di questi testi; ma indica anche certi limiti, non solo di ordine filologico e lessicografico. Critica per esempio il fatto che alle traduzioni è riservato uno spazio troppo generoso rispetto a quello quasi nullo dedicato all'epistolario, alle lettere dal fronte, «atte a trasmettere un messaggio di orrore e ripulsa valido per tutte le guerre», nonché alle lettere religiose e di direzione spirituale; scelte opinabili, che fanno «pensare a una forma di pre-giudizio verso gli scritti del periodo rosminiano».

Anche le *Note ai testi* sono ricche di informazioni, ma lascio ai lettori il piacere della scoperta. Aggiungo solo che «un polline di suono». Su Clemente Rebora, oltre ad essere il meritato premio annunciato nella *Premessa* per i festeggiamenti del suo autore, è un magnifico regalo per chiunque s'interessi all'opera stupenda di quell'eccezionale personaggio che è Clemente Rebora.

Massimo Lardi